

Spettacolo

Cultura

Arthur Miller in una foto con Marilyn Monroe e, sotto al titolo, Harold Pinter. Qui sotto i militari sfilano per una via di Smirne



La «missione» in Turchia di Arthur Miller e Harold Pinter si conclude intorno alla tavola imbandita dell'ambasciatore americano: dopo un litigio sono messi alla porta. Ecco perché facevano tanta paura

L'ultima cena alla turca

«Non si parla di topi a cena». La frase che Albert Camus mette in bocca a uno dei personaggi nel suo romanzo *La peste* echeggia pari pari nell'incidente avvenuto un paio di mesi fa a Istanbul in casa dell'ambasciatore americano Robert Strausz-Hupe. Invitati di riguardo, Arthur Miller e Harold Pinter, giunti in Turchia su richiesta dell'organizzazione internazionale degli scrittori, Pen...
I due commediografi avevano appena finito una serie di incontri con editori, giornalisti, medici, scrittori, sindacalisti, avvocati e uomini d'affari. Obiettivo della visita, quello di fare una breve indagine sulla questione dei diritti umani intervistando persone di diverso ceto sociale e credo politico. Il loro arrivo era certo risultato più irritante per le autorità, tur-

che e forse anche americane, dal momento che non potevano bloccarli con l'accusa di essere comunisti. Il trascorso politico di Miller si è arenato intorno agli anni 50 ai tempi del McCarthismo quando fu interrogato dal- l'House Un-American Activities Committee. Pinter è il tipico intellettuale inglese di stampo piuttosto conservatore, che non si interessa mai direttamente alla politica. Ultimamente però ha aderito alla Cnd, la campagna per il disarmo nucleare e sembra che si sia imbarcato in questa impresa in parte per scoprire cos'è avvenuto alla Turkish Peace Association, l'associazione turca per la pace. Il rappresentante di tale organismo Mahmut Dikerdem, ex ambasciatore con diversi incarichi in passati governi, è stato condannato a

otto anni di carcere insieme ad altre diciassette persone. «Un processo manifestamente politico», ha detto Miller all'Observer, «basato su leggi prese in prestito dal codice legale del periodo mussoliniano in Italia. Gli arresti in massa, gli improvvisi blitz polizieschi, ricordano gli anni Trenta in Europa. Dopo il processo all'Associazione turca per la pace, i legali degli imputati sono stati arrestati e processati». Le persone incontrate dal duo Miller-Pinter, hanno illustrato una situazione nota, ma non per questo meno dia-bolica. La Turchia come un Cile mediterranea. Suo set-tantemila prigionieri, dodicimila sono politici. Fra i set-temila che sarebbero stati arrestati per atti di terrorismo, ce ne sono che hanno appena sedici anni. Basta

scrivere sui muri frasi ostili al governo, per finire in prigione e ricevere condanne fino a ventiquattro anni. La censura è totale e qualsiasi giornale può essere chiuso se pubblica qualcosa che il regime non approva. Il partito comunista è fuorilegge praticamente fino dagli anni 20. Il movimento sindacale è stato abolito. Poi c'è il capitolo più orrendo, la tortura. Miller e Pinter hanno parlato con una persona che ha visto coi propri occhi il fratello ucciso a calci dalla polizia, botte da spaccare il corpo dentro al camioncino che veniva guidato attraverso le strade di Istanbul. Hanno ascoltato la moglie del commediografo Ali Taygun, condannato a otto anni per essere membro dell'Associazione per la pace e la moglie di un pittore, lui pure condannato a torturato

prima a Istanbul poi ad Ankara e poi di nuovo a Istanbul. Dopo questa breve escursione all'interno, l'invito a cena a casa dell'ambasciatore americano si è presentato come un'occasione piuttosto delicata. Robert Strausz-Hupe è famoso per il suo aperto sostegno al governo militare turco. Il sostituto capo missione americano, Trinkka, lo è ancora di più. Va da sé che intorno alla tavola c'era un piccolo battaglione di invitato pro militari, pronti a smussare lo scontento dei due stranieri nella speranza di allentare la stretta delle testimonianze di tortura dalle loro penne. Il cucchiaino ha fatto appena in tempo a scivolare nel brodo diplomatico che all'altro capo del tavolo, Miller ha



sentito la voce baritonale di Pinter schiantarsi contro Trinkka che raccomandava: «Dobbiamo vedere le cose nel loro complesso. Lei ne vede solamente una parte. È il suo punto di vista». Un po' meno diplomatica, una giornalista locale ha poi insinuato che mentre i turchi devono rimanere lì, per far fronte alla realtà, il commediografo tornato a Londra, avrebbe probabilmente sfruttato la situazione per scrivere un nuovo lavoro e farci anche un bel gruzzoletto sopra. Sono volati i sassi.

È una serata in onore del signor Miller» ha interrotto l'ambasciatore toccando ripetutamente il bicchiere con il cucchiaino. Poi ha intrecciato un discorso di benvenuto ignorando segnatamente Pinter. Il commediografo americano ne ha approfittato per ricordare che nella sua opera «Il crogiolo», la gente viene punita non sulle basi di azioni, ma solo per quello che pensa, cosa che senza avve-nega in Turchia sotto gli occhi di tutti. «Avete centinaia e centinaia di persone in prigione solo perché il governo non approva il loro modo di pensare. Qualcuno afferma che la Turchia sta avvicinandosi alla democrazia. Ma per ora c'è solo un regime militare coi suoi aspetti brutali e spietati. Nel dimostrarci così pronti a sostenere quelli che hanno privato i cittadini di questo paese dei loro diritti, gli Stati Uniti non fanno altro che alienarsi ulteriormente la popolazione.

L'ora del caffè è arrivata in un'atmosfera irrimediabilmente guastata. Fra Pinter e l'ambasciatore americano è scoppiata una lite tremenda. «Uno è libero di avere opinioni diverse praticamente su qualsiasi cosa», ha detto l'ambasciatore. «Non se la persona si trova con dei fili elettrici intorno al genitai» ha ribattuto il commediografo. Alla porta. L'ambasciatore lo ha praticamente sbattuto fuori. Miller che era finalmente riuscito a sedersi vicino a Trinkka per dirgli quattro parole, si è sentito annunciar dal collega: «Ho insultato il tuo ambasciatore e quello mi ha detto di andarmene». I due ospiti si sono messi a cercare il modo di trasporto che li portasse via da lì. L'ambasciatore francese ha dato uno strappo alla coppia fino al suo appartamento dove li ha confortati con dello champagne.

Alla conferenza stampa prima della partenza da Istanbul Miller e Pinter hanno ribadito: «C'è la tortura in Turchia». Ma la conferenza è stata vietata e il governo ha ordinato un'indagine sulla loro visita. Un paio di settimane dopo la loro partenza, il primo ministro turco Turgut Ozal è apparso tutto sorridente ad una conferenza stampa al Washington Press Club ed ha rassicurato i giornalisti: «Non abbiamo prigionieri politici in Turchia».

Alfio Bernabei



Un pezzo della civiltà nuragica esposto a Milano

Dai Nuraghi all'ambiente naturale: la storia dell'isola in 3.600 metri quadrati

Venite! C'è la Sardegna a Milano

MILANO — La cultura, come del resto la vita quotidiana del nostro paese, è continuamente attraversata da mode che assumono caratteri spesso farsescamente marziali. Una di quelle più in voga negli ultimi anni è rappresentata da certe mostre «didattiche» che, con l'utilizzo di pannelli esplicativi e di fotografie, hanno cercato di sostituire quelle magniloquenti esposizioni di oggetti e opere d'arte di più facile presa sul pubblico, che finivano effettivamente col tralasciare l'aspetto didattico-formativo del rapporto col visitatore. Soprattutto nel campo dell'archeologia, il rischio è stato tuttavia quello di stravolgere il più delle volte radicalmente il concetto stesso di mostra, con l'eliminazione degli oggetti fisicamente, direttamente usufruibili da parte del pubblico, che si trova così costretto a seguire file interminabili di pannelli, con didattiche e minuziose descrizioni di situazioni, tecniche di scavo, prodotti della cultura materiale o dell'arte colta (in un linguaggio non sempre da tutti comprensibile) senza che di questi ultimi possa recepire «da vivo» alcunché. Ma altro è vedere una riproduzione bidimensionale, venire a conoscere tutto, di un bronzetto nuragico, da un testo scritto, e altro è fronteggiare di persona, in un'aula di questi ultimi possa recepire «da vivo» alcunché. Ma altro è vedere una riproduzione bidimensionale, venire a conoscere tutto, di un bronzetto nuragico, da un testo scritto, e altro è fronteggiare di persona, in un'aula di questi ultimi possa recepire «da vivo» alcunché. Ma altro è vedere una riproduzione bidimensionale, venire a conoscere tutto, di un bronzetto nuragico, da un testo scritto, e altro è fronteggiare di persona, in un'aula di questi ultimi possa recepire «da vivo» alcunché.

Ma è senza dubbio il fenomeno dell'influenza culturale di Micene l'aspetto più clamorosamente messo in luce dai recenti scavi che, tramite il rinvenimento di una cospicua quantità di materiale miceneo, hanno permesso di dare una spiegazione del notevole progresso avvenuto nel contesto culturale nuragico, quando la tipologia del nuraghe stesso si sviluppa in modo più complesso, e i villaggi si vanno articolando in numerosi gruppi di capanne, o quando la stessa tecnica del materiale e facies culturali della civiltà nuragica. Questi intensi rapporti commerciali sono spiegabili sul piano della collocazione economico-geografica della Sardegna nel mondo antico: terra non solo posta al centro del Mediterraneo occidentale, con coste facilmente approdabili, ma anche ricchissima di materiale metalurgico atto a sviluppare traffici, oltre che con Micene, con Cipro (nel Bronzo finale), e sino alla prima età del Ferro, con la Sicilia, le isole Eolie e la penisola Iberica.

L'esposizione si conclude con un settore altrettanto nevralgico, quello dedicato alla precolonizzazione greca, ai rapporti col mondo etrusco e con la crescente espansione punica, sino alla definitiva conquista dell'isola da parte dei navigatori fenici. Una mostra dunque non solo ricca di splendido materiale, ma capace di sollecitare nuove riflessioni e interessi anche per gli addetti ai lavori, data la novità di gran parte del materiale e dei risultati scientifici raggiunti.

Mario Dentri

Cesare Cases ha raccolto in un volume i saggi e il carteggio scambiato con il grande filosofo ungherese: un lungo sodalizio tra «amore e odio»

Viva Lukács, abbasso Lukács



Gyorgy Lukács

concepire qualche inclinazione per la religione, che essendo la più antica e consolidata delle ideologie non è quasi più considerata tale, né tanto meno totalitaria».

In una lettera a Lukács del 1964 Cases scrive: «Purtroppo sono fatto in modo che posso scrivere solo se mi eccitano le polemiche di Lukács. Questo è un fatto, saremmo stati sommersi di realismo critico e di realismo socialista» (p. 69). Lukács viene criticato con la più lucida delle argomentazioni, che presuppongono un rapporto stretto tra prospettiva politica e teoria letteraria. Come si vede Cases non riesce a non polemizzare con l'oggetto del suo studio, ma si ha il sospetto che questa polemica sia un impasto di amore-odio.

L'autore ironizza nei confronti dei critici che definisce «brechtocentrici», coloro cioè che utilizzano le argomentazioni di Brecht nella polemica con Lukács. Il filosofo ungherese è attento all'oggetto della letteratura (una volta si diceva al contenuto), mentre Brecht (e con lui Kafka, le avanguardie e persino Anna Seghers) fanno attenzione al soggetto, all'individuo. Anche in un'epoca come la nostra in cui il soggettivismo (e l'edonismo) trionfa, possiamo tuttavia affermare che il «peccato originale» di Lukács stia tutto nel suo idealismo, nel considerare l'opera d'arte come un valore in sé, assolutizzato in quanto «oggettivo» nella volontà di metterlo in rapporto al sociale, ma dimenticando di metterlo in rapporto ai mezzi di comunicazione, alle strutture comunicative. In questo senso tutto il pensiero di Lukács è «ottocentresco», ovvero legato a una situazione culturale anteriore all'avvento del mass-media. Questo l'avevano capito — sin dagli anni 20 — Brecht e Benjamin (tanto per fare due nomi), che non a caso parlavano di «rapporti di produzione» intendendo con questo non solo i rapporti di produzione industriale, ma anche i rapporti di produzione dell'industria della comunicazione (di qui i saggi sul cinema, sulla radio, sulla fotografia).

Cases, non solo per amor di polemica, intuisce la «gigantesca ottusità» del pensiero di Lukács — la definizione è di Brecht — ma la proietta tutta sul politico, in quanto è affascinato dal personaggio, dalla sua grandezza intellettuale, dalla sua capacità di proporre modelli intellettuali. Ma forse non riesce a liberarsi di Lukács perché nella biografia e nel pensiero del filosofo ungherese c'è anche tanta parte delle speranze, delle delusioni, delle polemiche e della avventura intellettuale di Cases stesso. Nella prefazione troviamo ancora una volta un indizio rivelatore: il ricordo del primo libro di Lukács, letto in esilio a Zurigo nel 1944/1945, è associato all'immagine di una bella ragazza jugoslava che aveva reclamato la restituzione del libro preso in prestito alla biblioteca. L'utopia lukacsiana è per Cases un po' come quella della jugoslava di Zurigo, sempre più bella col passare del tempo, ma sempre più astratta, sempre più lontana. Ma proprio perché fa parte del «vissuto», proprio perché è la storia stessa del divenire di Cases, è anche nel contempo un elemento irrinunciabile della memoria, della polemica e in fondo dell'apparato critico dell'autore.

Maurizio Ponzì

Nel centenario della nascita di Lukács, l'editoria pullula di saggi, di articoli, di libri sul filosofo ungherese; tutti più o meno tesi a individuarne la «grandezza», il «valore», l'«eredità». Da questi si distingue nettamente il libro appena uscito da Einaudi (Su Lukács. Vicende di un'interpretazione) in cui Cesare Cases raccoglie i saggi scritti sul filosofo ungherese tra il 1956 e il 1985. Il volume nel suo complesso è un vero e proprio «omaggio a Lukács» (così s'intitola anche il primo saggio). In genere le apologetiche (e quelle su Lukács in particolare) sono patetiche e un po' noiose; questo libro di Cases invece è interessantissimo e si legge tutto d'un fiato. In primo luogo perché non è un'apologia, in secondo luogo perché Cases fa il saggio di tutta la sua ironia, così conciliata da rasentare il sarcasmo, in terzo luogo perché contiene degli elementi autobiografici (e un interessantissimo carteggio con Lukács stesso) che fanno del volume nel contempo anche un «saggio su Cases».

Alla fine di maggio, a Weimar, si è tenuta la riunione generale della Goethe-Gesellschaft (il che avviene ogni due anni). Tra i vari gruppi di lavoro ce n'era uno (Lukács e Goethe) in cui Cases teneva la relazione introduttiva. È stato sorprendente vedere come fosse affollata l'aula della scuola di musica in cui si teneva la riunione (bisogna sempre ricordare che nei paesi dell'Est Lukács è stato tollerato post mortem, ma viene sempre guardato con sospetto per i noti fatti del '56). È stato ancor più sorprendente vedere i vecchi professori della Rdt parlare di Lukács con ammirazione e nostalgia non tanto per le sue teorie sul realismo, quanto piuttosto per essere stato il modello di libertà e autonomia di pensiero negli anni cupi dello stalinismo. Insomma Lukács, sia prima che dopo i fatti di Ungheria, è stato considerato dagli intellettuali del paese del socialismo reale un maestro di libertà. E, a pensarci bene, nel romanzo Collin dello scrittore tedesco-orientale Stefan Heym, si narra di un professore ungherese letteralmente «salvato» nel '56 da una cerchia di intellettuali tedeschi che lo avrebbero prelevato da Budapest e «nascosto» a Berlino Est in attesa che si calmassero le acque. Pare che alla operazione non fosse estraneo il ministro della Cultura J. R. Becher, amico di Lukács fin dagli anni 20. Nella stessa riunione di Weimar un giovane ricercatore di Berlino Ovest ha invece fatto la breve storia della ricezione di Lukács in Rft, dove nel dopoguerra è stato considerato il «marxista ufficiale». Allora Lukács era a Ovest l'antesignano dell'ortodossia comunista e a Est il rappresentante dell'autonomia di pensiero dell'individuo. Ovunque un personaggio «scomodo». Insomma nel corridoio della scuola di musica a Weimar affiora un aspetto di Lukács da noi certamente sottovalutato e Cases, tra sorrisi, strette di mano e complimenti, racconta aneddoti con la sua solita aria ironica.

Già la prefazione al volume è un piccolo capolavoro di ironia: Cases polemizza contro coloro che arrivano da lui accusandolo di «aver introdotto Lukács in Italia» e quindi di aver provocato «gravi lesioni cerebrali» negli intellettuali italiani. E le frecce che lancia contro i «postmoderni» sono avvelenate: «Ricordo che l'ideologia è sempre un rischio, che molti più importanti di loro ci hanno lasciato le penne, che anche Platone, Hegel e Marx non sono quasi più quotati sul mercato e che insomma se ci tenevano tanto alla sopravvivenza avrebbero dovuto a suo tempo stipulare un contratto con la Società d'assicurazione contro i danni dell'ideologia (SaDi), il cui presidente onorario è sir Karl Popper. Cito i casi di taluni miei coetanei e amici che, grazie all'assicurazione, sono oggi completamente disideologizzati e scrivono sul Corriere della Sera; il loro pluralismo è a tutta prova, riescono a evitare la parola «totale» perfino nella dichiarazione delle imposte e a